

## Prenditi cura

A Roma un gruppo politico mette al centro della propria riflessione una parola, cura, scrive un documento, e poi questa parola viaggia per le città d'Italia e raccoglie consensi, obiezioni, interrogativi. Al ritorno, **Letizia Paolozzi**, con una scrittura lieve, tersa e incalzante, restituisce il senso di questi incontri e di questa sfida in un libro, **Prenditi cura** (et-al 2013)  
(da [www.libreriadelledonne.it](http://www.libreriadelledonne.it))

## *Recensioni*

8 ottobre 2013, *Il Foglio Quotidiano*

## **“Prenditi cura”, la strada della buona politica secondo Letizia Paolozzi, di Nicoletta Tiliacos**

Si intitola “Prenditi cura” (edizioni et al., 80 pagine, 9 euro), il piccolo e prezioso diario di viaggio della giornalista e saggista Letizia Paolozzi (femminista e fondatrice del sito [donnealtri.it](http://donnealtri.it)) tra e con coloro che da qualche anno riflettono, nelle situazioni più diverse, sul grande tema della “cura del vivere”. La stessa autrice spiega all’inizio che il suo libro (pubblicato dall’editore Sandro D’Alessandro, morto pochi giorni fa, nella collana “Due”, diretta da Liliana Rampello) vuole essere “il viaggio di una parola-chiave, sgomitata con tonalità, colorazioni, vocaboli diversi dialogando con tante donne (e alcuni uomini) in un percorso e in molti spostamenti che mi hanno fatto muovere la mente”. All’origine del percorso – che conduce l’autrice, e noi con lei, a Napoli, a Livorno, a Reggio Emilia, a Correggio, a Torreglia (Padova), perché l’incontro e la discussione faccia a faccia è la pratica più logica e giusta, in epoca di rete fagocitante, per dare il giusto valore alle parole e alle relazioni – all’origine del percorso, si diceva, c’è la constatazione che “nell’altalena delle donne tra lavoro e vita c’è qualcosa in più. Un resto che socializzazione totale, servizi organizzati, personale a pagamento non bastano a cancellare. Non che siano inutili. Il punto è che c’è un resto – a cui attribuiamo il nome di cura – che né il welfare statale né il mercato possono dare”. Questo scriveva, nel settembre del 2011, il “Gruppo del mercoledì” (Fulvia Bandoli, Maria Luisa Boccia, Elettra Deiana, Laura Gallucci, Bianca Pomeranzi, Bia Sarasini, Rosetta Stella, Stefania Vulterini, oltre alla stessa Paolozzi), in un lungo documento che guardava con occhi nuovi ai temi dell’autodeterminazione, della dipendenza, del “rovesciamento di idea di cura” del quale si è resa consapevole protagonista in Italia almeno una parte del femminismo della differenza. “Ci piacerebbe discutere – oggi che la differenza sessuale è in campo – del perché le donne non hanno mai abbandonato questo lavoro di riproduzione della vita, questa manutenzione, (termine usato in ‘Immagina che il lavoro’ del gruppo del lavoro della Libreria delle donne)”. Anche l’emancipazionismo, come la cultura della sinistra, non hanno capito l’importanza e l’attaccamento, per tante donne, a quel “di più”, a quel “resto” incarnato dal fatto che “la complessità del mondo ha bisogno della dimensione della cura”. Che è anche “un collante, una garanzia affinché il mondo non si regga solo sulle relazioni di potere, ricchezza, sfruttamento, ma restituisca senso alla fragilità, al limite, alla responsabilità. Purché si distingua tra ‘cura’ e ‘lavoro di cura’. Purché si rifiuti la visione della cura come lavoro residuale. O servile”.

Così il documento del “Gruppo del mercoledì”. Letizia Paolozzi, nel raccontare di incontri, assemblee e appuntamenti in giro per l’Italia, mette a fuoco la necessità del progetto enunciato due anni fa, anche in rapporto all’esaurimento delle culture tradizionali del Novecento. Non bisogna pensare alla cura come “a una poco ambiziosa Ong”, scrive: “Abbiamo maneggiato la cura nel convincimento

che possa tradursi in possibilità del buon vivere”, in un nuovo modello per la politica, nell’aspirazione a sostituire il vecchio ordine con uno nuovo”. Nessun minimalismo, insomma, nessun “ritorno a casa”, nessuna mistica dell’oblatività, nessun “obbligo di natura” a carico delle sole donne: “La cura è caratteristica delle donne ed è innegabile che ci sia stato e ci sia un enorme sfruttamento della cura. Perciò spesso era stata considerata una negazione dell’autodeterminazione femminile. Oggi sempre più si riconosce l’indispensabilità della cura, che però non va trasformata in un nuovo welfare sulle spalle delle donne. Bisogna cambiare il modo di produrre e di vivere. Non è una via facile. La cura va intesa inevitabilmente in un orizzonte conflittuale. Ma, soprattutto, dare valore alla cura significa aprire una diversa considerazione del rapporto tra libertà e dipendenza. Dipendiamo da chi ci ha messi al mondo, da chi ci ha aiutato a crescere, dalla terra che ci accoglie. Insomma, cura come dipendenza? Anche. Il senso da dare alla libertà, come scrive Hannah Arendt, non equivale alla indipendenza da tutto e tutti”.

19 ottobre 2013, dal sito DeA

## **Oltre la crisi, la leva della cura, di Alberto Leiss**

Non è chiaro se la “legge di stabilità” licenziata dal governo Letta possa essere considerata qualcosa di utile per reagire alla crisi, per “agganciare la ripresa”, come si dice. La maggioranza è divisa, i sindacati scalpitano, i Cobas manifestano a Roma, e mentre scrivo ci si aspettano reazioni aggressive dai giovani precari organizzati, dai No Tav che dalle valli del Nord Ovest scendono nella capitale. Napolitano cerca di tenere insieme i cocci, ma si diffonde un senso di impotenza, di sfascio. Persino uno come Mario Monti fa le bizze. Da un lato compromessi e vecchie liti, le storie infinite di casa Berlusconi e dei suoi processi, gli insulti di Grillo. Dall’altro indignazione, rabbia, frustrazione sociale. Poi c’è chi scommette sull’astro nascente Matteo Renzi.

Ma che cos’è questa crisi? Che cos’è la agognata “ripresa”?

Giorni fa discutevo a Genova con un vecchio amico, un sincero socialista liberale. Questa crisi – mi diceva – non è come le altre. C’è stata una grande, lunga scossa tellurica. Ora forse c’è un riassetto. Ma il panorama è inesorabilmente sconvolto. Non potrà essere qualche zero virgola per cento in più del Pil – anche se davvero arrivasse – a risolvere i nostri problemi. Bisogna prendere atto che niente è più come prima.

Allora bisogna guardare altrove, cambiare lo sguardo per trovare nuove soluzioni, altri paradigmi. Per esempio, propongo io, leggendo il libro – sottile ma assai denso – di Letizia Paolozzi: *“Prenditi cura”*. E’ il racconto di quasi due anni di discussioni in giro per l’Italia, tra molte donne e alcuni uomini, aperte dal documento “La cura del vivere”, elaborato nel settembre 2011 dalle femministe del Gruppo del mercoledì. Molte tracce di questa discussione le potete ritrovare anche in questo sito.

L’idea di partenza è molto semplice: la “cura” che soprattutto le donne hanno sempre offerto per assicurare la riproduzione e la “manutenzione” della vita, è in realtà un tessuto irrinunciabile di relazioni per tenere insieme il mondo, anche se non compare nel conto del Pil.

Il femminismo ha respinto questo ruolo delle donne come obbligo oblativo, socialmente e culturalmente imposto dal patriarcato. Ma oggi è forse maturo il tempo di un altro gesto. Giacchè – per quanto esistano servizi sociali rivolti a bambini, anziani, oggi poi brutalmente ridimensionati – esiste sempre un “resto” fondamentale “che non si sottomette al mercato”, imbracciamo questo “prezioso tesoro della cura” e facciamone leva di un conflitto capace di ribaltare l’organizzazione del lavoro e della vita. Affermando la forza dei desideri e dei sentimenti, contro la violenza di logiche produttive brutali, inumane e fallimentari.

Un “rovesciamento” che apre territori nuovi. Che può trasformare anche le relazioni tra donne e uomini.

Letizia descrive i luoghi del confronto e le persone che si sono appassionate al tema. Da una sede sindacale in quel di Reggio Emilia al Protomonastero delle Clarisse Cappuccine a Napoli. Dalle molte stanze abitate dai gruppi femministi al convegno organizzato a Roma dagli uomini dell'associazione Maschileplurale. Questo naturalmente è un punto che mi interessa, riassunto in una citazione di Giacomo Mambriani, giovane padre: "Non possiamo pensare a prenderci cura del mondo se non siamo in grado di impegnarci nella cura domestica. Per le donne la cura è una gabbia? Ma io sto scoprendo quanto l'incapacità di cura sia per me un altro genere di gabbia".

Un conflitto interiore che può produrre una diversa coscienza di sé e degli altri, e la forza per mutare pensieri e azioni, aprire lo spazio di una battaglia comune per cambiare assetti sociali e modi di vita. Non in nome di astratte identità collettive, ma riconoscendo pienamente le persone, uomini e donne e la loro differenza. Rovesciando, anche, la tendenza dell'economia in crisi a appropriarsi delle capacità di cura, soprattutto femminili, per puntellare un ordine ingiusto, che moltiplica le sofferenze.

E' l'apertura di una ricerca, senza certezze acquisite. "C'è una voglia di cambiamento che corre sottopelle" – avverte concludendo Letizia – ma la sostituzione "di un vecchio ordine con uno nuovo non avviene di colpo. Si tratta, per adesso, di segnali baluginanti. Uno di questi segnali conduce alla cura". Indica un'"avventura con molti rischi ma leva di trasformazione".

13.11.2013, *il manifesto*

## **La semantica della generosità, di Alessandra Pigliare**

Scaffale. Non un obbligo solo femminile, ma una condivisione per vivere bene: "Prenditi cura" di Letizia Paolozzi, per le edizioni et al

Quante sono le parole di cui possiamo e forse dobbiamo riappropriarci, ripulendone e decostruendone i significati dominanti? La cura, per esempio, è una di queste. Se, infatti, nel comune e un po' confusionario immaginario viene a segnalare l'idea opprimente dell'obbligo, dello sforzo o di un'altrettanto pernicioso sintomo salvifico, oggi sappiamo che vale la pena soffermarsi con meno pregiudizi. Soprattutto consapevoli di una storia – principalmente quella del pensiero e dei saperi delle donne – che ne può riconsegnare un senso politico vitale. Come avverte Letizia Paolozzi nel suo ultimo libro *Prenditi cura* (et al, pp. 80. euro 9) la partita è riaperta. Bello e agile, viene pubblicato per le edizioni et al. inaugurando «Due», la collana diretta da Liliana Rampello. È proprio l'indizio del due il misurarsi incessante nella differenza che Paolozzi sceglie per il suo saggio. Connotata da chi ha preteso diventasse parte di un welfare ambiguo o da chi, in maniera dissennata, ha creduto potesse supplire a un certo disamore alle radici della convivenza, oggi si può ricominciare a parlare di cura. Di fatto, è già da tempo che la stessa autrice, insieme al «gruppo del mercoledì», la medita e la discute. Trascorso già un anno dall'inserimento nella rivista *Leggendaria* che riportava il documento *La cura del vivere* (contenuto in appendice al libro), Paolozzi con l'efficacia che contraddistingue la sua scrittura torna così su un tema spinoso per concedergli ulteriori aperture. *Prenditi cura* prende avvio proprio dagli incontri che hanno preceduto e succeduto la riflessione con il gruppo romano. Il titolo è un suggerimento verso chi, tenendo sempre presente la libertà femminile come punto fermo e non negoziabile, desidera fare della cura un orizzonte politico e di esistenza possibile. A ben pensarci, è una posizione radicale che modifica una volta per tutte la visione del mondo e dei rapporti che lo abitano. Il carattere forzoso e oblativo viene smontato, così come l'apparente ambivalenza tra libertà e dipendenza; su quest'ultima si dovrebbe mostrare un po' di indulgenza verso se stessi e comprendere, come suggerisce l'autrice attraverso Hannah Arendt, che non vi è una mai un'indipendenza da tutto e da tutti. Viene invece fatto ordine su una discussione che non concerne più una femminilità di servizio, piuttosto rilancia buone pratiche per un presente dotato di un qualche senso. Il primo che viene rintracciato è quello delle relazioni tra donne e uomini nel solco di una interrogazione che dura da anni; come quella citata, per esempio, del gruppo *Identità e differenza* di Adriana Sbrogiò e Marco Cazzaniga. Da Torreglia a Reggio Emilia e Correggio, passando per Milano, Roma e Paestum sono tante le tappe del viaggio descritto da Letizia Paolozzi con volti, parole e dissomiglianze per parlare di lavoro, ambiente, relazioni come altrettante modalità di scrutare il mondo, giacché è chiaro: la cura è l'altro nome dell'attenzione. Certo, esaminando la sua storia etimologica ci si renderebbe

conto di quanti e quali significati custodisca. Dall'accudimento alla sollecitudine, passando per il cuore e l'inquietudine fino ad arrivare al guardare. La cura allora si può forse interpretare con la capacità di osservare, nello stesso tempo, il dettaglio e l'intero. Non è un martorio, al contrario è un sapere di sé e dell'altro, che accresce e che comporta una condivisione profonda. E dal confronto andrebbe, appunto, ridiscussa per fare arretrare la sciattezza, cifra che articola tanta politica ma anche tanta relazionalità contemporanea.

Privo di sistematicità, il libro di Letizia Paolozzi è soprattutto la restituzione meditata di dibattiti e incontri in presenza. Dice pure che sia donne che uomini raccontano un conflitto. Tuttavia «se gli uni dovrebbero aprirlo con se stessi e con la società, per le altre invece si tratta di porre un limite a quel 'troppo' di slancio che mettono nelle relazioni fino a rinunciare a se stesse». Eppure c'è una novità sostanziale, passata nella storia della cultura e sul piano del simbolico, che ha fatto sì che le donne riuscissero a riappropriarsi della cura non più intesa come un costrutto ingombrante, fonte di molesta preoccupazione. Un guadagno che ha a che vedere con la consapevolezza di una posta in gioco più alta ed estesa: quella del buon vivere. Il «di più» ha una doppia sembianza: è valore aggiunto dell'autenticità ma è anche un «troppo» che, se non sorvegliato, rischia di affliggere.

Ribaltamento di una disaffezione pervasiva, la cura interroga il presente della politica, delle nostre relazioni e del mondo. Non come una pratica che si scaglia *contro* qualcosa, bensì come la possibilità attiva e incarnata della resistenza e della riparazione. E poi, come propone Paolozzi, «se provassimo a fare della cura un punto di appoggio per rinnovare i comportamenti? Purché non si torni a quell'obbligo di natura, una specie di lettera scarlatta, appiccicata sulla fronte delle donne. Bisogna, piuttosto, provocare delle incursioni nel presente, nominando quali sono le condizioni da porre, i conflitti da aprire: quale forma di civiltà dei rapporti vogliamo». In questo cambiamento già in atto, che la cura sia tornata a far parlare di sé pare, infine, decisivo. Perché possiamo assumerla come una semantica della generosità, dovuta prima di tutto a ciascuna e ciascuno di noi e tramutarla in apprendistato capace — nella sua circolarità — di disfare l'accerchiamento del potere.

2 gennaio 2014, *Alfabeta2*

Prendersi cura (e costruire cattedrali), di Lelio Demichelis

Non c'è amore, non c'è relazione così come non c'è socialità senza un prendersi cura dell'altro (o dell'altra o degli altri come insieme); senza una coscienza/conoscenza di sé (sii te stesso/a) quale premessa necessaria per una responsabilità per gli altri e per ciò che è altro da noi. Ma come prendersi cura di qualcuno/qualcosa se la società di oggi è dominata da egoismo, solipsismo/egotismo, competizione, scontro, mala-educazione, tutti vivendo solo nell'immediatezza e nell'istantaneità del qui e ora (perdendo quindi il senso del futuro) e non con gli altri ma contro gli altri?

Questa è una società egemonizzata dal discorso del tecno-capitalismo: ieri (nel neoliberismo del godimento) indotto dalla diffusione del principio di piacere, del narcisismo, dell'edonismo; oggi, dalla crisi del 2007, indotto dal neoliberismo della colpa e della penitenza e quindi obbligata a impoverirsi per salvare quello stesso capitalismo che la sta uccidendo. È una società fatta di persone abbandonate a se stesse, senza più le tutele del vecchio welfare, quando c'era anche lo stato a prendersi cura di chi era in difficoltà; ed è una società transitata in pochi anni dal femminismo al bunga bunga e dove l'erotizzazione è massima e minima è invece la sensualità. Una società come questa, può ascoltare chi propone il passaggio ad un virtuoso prendersi cura come pratica quotidiana di vita, come quotidiano esercizio di responsabilità?

Ovviamente, per noi la risposta è: sì, dovrebbe, se vuole continuare a definirsi società. E ad aiutare la riflessione, ecco l'ultimo lavoro di Letizia Paolozzi, *Prenditi cura*, (et-al edizioni). Un libro che è «il viaggio di una parola-chiave, sgomitata con tonalità, colorazioni, vocaboli diversi dialogando con tante donne (e alcuni uomini) in un percorso e in molti spostamenti che mi hanno fatto muovere la mente», un viaggio che vuole evitare «le interpretazioni di parte, i dogmi, le teorie coese.

Le donne (e i pochi uomini) sono partite da sé, nella loro differenza, andando verso l'altro (o l'altra), con la curiosità di sporgersi oltre gli impedimenti. Tenere in conto il proprio 'io' per una lettura della società è utile soprattutto in un tempo nel quale le culture della sinistra ci sono state sfilate come un tappeto da sotto i piedi».

Ma cos'è la cura? In primo luogo non è una questione di donne, anche se è rimasta per secoli solo nelle loro mani, mentre dovrebbe riguardare anche (o soprattutto) gli uomini, che invece hanno lavorato poco o niente in questo senso. E avere come altro di cui prendersi cura non solo gli altri, ma anche l'ambiente, le prossime generazioni e il futuro – ed ecco l'incontro con il principio responsabilità di Hans Jonas.

L'attenzione alla cura non dovrebbe essere poi neppure solo cosa da femministe, perché si impone con urgenza come dovere di tutti per salvare almeno quel poco di società e di socialità rimasto in piedi dopo la loro quasi-demolizione da parte



dell'economia e della tecnica, apparati che riducono gli uomini e le donne da persone a merci o a nodi di una rete (e Letizia Paolozzi giustamente ricorda che nel femminismo «viene preferita una felice disomogeneità dei pensieri alla mitizzazione della Rete»). La cura, dunque, per tornare a costruire una trama di relazioni tra persone e non invece, come oggi sembra accadere, con un aggeglio tecnologico che traduce il prendersi cura in un misero mi piace.

Tutto nella convinzione che la cura possa recuperare l'idea di un buon vivere. Che sconfigga il mal vivere di oggi. Ma per farlo occorre «cambiare il modello sociale ed economico del nostro quotidiano, prestando attenzione alla qualità dello sviluppo, alla messa in sicurezza del territorio, delle scuole, delle case», ovvero «significa immaginare un ordine simbolico diverso da quello del dominio, della competizione, dello sfruttamento». Ma il capitalismo e la tecnica sono strutturalmente maschili; e per di più i maschi «insistono nel disegnare cattedrali astratte piuttosto che partire dalla materialità della vita. E la materialità della vita comprende l'aver cura».

Vero. Ma forse – è una osservazione da maschio, costruttore instancabile di cattedrali, di utopie, di astrazioni – è anche vero che non basta partire dalla materialità che è o sarebbe pratica femminile; che senza grandi narrazioni o senza immaginazione progettuale e/o senza utopia, anche il prendersi cura degli altri e della terra faticherà a diventare un sapere sociale condiviso e capace di spezzare finalmente l'egemonia del modello tecno-capitalista, della sua volontà di potenza, della sua incapacità di cura perché intrinsecamente nichilista.

D'altra parte, come ricorda Letizia Paolozzi, «l'esperienza della cura si aggrappa a una narrazione appena tentata, ancora insufficiente». Eppure necessaria, per re-imparare ad essere e a vivere in-comune. In-comune, appunto: pratica virtuosa oggi sopraffatta da quelle logiche di comunità (territoriali o di rete) che ci fanno dimenticare che il passaggio dalla comunità/comunitarismo all'essere-in-comune (ma ce lo ricorda Laura Pennacchi) è fondamentale «per alimentare la ricchezza e la molteplicità, superando la dicotomia individualismo-comunitarismo».

Letizia Paolozzi è comunque ottimista. E per fortuna, almeno le donne lo sono ancora: legate alla materialità (pur con i limiti, per noi, detti sopra) non si lasciano sopraffare dal crollo continuo e disperante – per noi maschi – delle nostre astrazioni e delle nostre grandi narrazioni che pure (e per una fortuna speculare) continuiamo a cercare. Oggi infatti, molte gerarchie si sono sfarinate, il mondo è pieno di fatti nuovi, dunque «non lasciamo le cose come sono. La cura del vivere rappresenta, comunque, una condizione di conoscenza». Da sottoscrivere.

3 marzo 2014, dal sito DeA

## La rivoluzione della cura, di Silvia Neonato

Un percorso rapido e placido insieme, un reportage, un work in progress. E un invito forte a fare la rivoluzione tramite la parola *cura*. O meglio a partire proprio dalla *cura*, ovvero quel *di più* che le femmine della specie sanno offrire e che è il contrario dell'incuria che ci sovrasta. Cura di sé, degli altri, del pianeta, delle relazioni, del futuro. Il nuovo libro di Letizia Paolozzi, *Prenditi cura*, è esattamente un viaggio all'interno della *cura* per dire ciò che è stata e ciò che potrebbe essere se donne e uomini ne facessero una pratica quotidiana di vita, un esercizio di responsabilità, un orizzonte politico. Si ribalterebbero le gerarchie vigenti, se si mettesse al centro di ogni relazione pubblica e privata, la *cura*.

Niente iconografia del materno, niente obbligo di natura: Letizia, studiosa femminista e giornalista, tiene salda nel cuore la nuova libertà femminile, la considera non negoziabile. "La soggettività femminile ha imparato a fare resistenza", scrive. "Le donne sono meno disposte a farsi addomesticare dalle ideologie politiche, dagli stereotipi". Dunque avanti, a eliminare dalla *cura* non solo il suo essere stata fin qui esclusivo destino femminile, ma anche quella forzata oblatività che ne ha fatto una pratica spesso e giustamente rifiutata dalle donne. Nasce così questo libro dichiaratamente senza dogmi, "il viaggio di una parola-chiave, sgomitolata con tonalità, colorazioni, vocaboli diversi dialogando con tante donne (e alcuni uomini) in un percorso e in molti spostamenti che mi hanno fatto muovere la mente". Da Torreglia a Livorno e Reggio Emilia, passando per Milano, Roma e Paestum, sono tante le tappe spese a discutere di lavoro, ambiente, relazioni con le più diverse associazioni e singole/i, naturalmente. Letizia prende appunti, ascolta, dice la sua. Porta in giro l'attenzione, la stessa sollecitudine con cui ha lavorato nel Gruppo del mercoledì insieme con sette altre donne (Bandoli, Boccia, Deiana, Gallucci, Pomeranzi, Sarasini, Stella, Vulterini); hanno scritto un documento – "La cura del vivere" – che è in coda al libro e che è stato pubblicato già nel 2011 sul n° 89 di *Legendaria*.

Ne ha fatto di strada, quel documento. Eppure l'autrice ci avverte che il suo lavoro è ancora un laboratorio, anche se una cosa è certa: lo scarto prezioso, "il resto che non si sottomette al mercato", come si legge nel documento, potrebbe riuscire dove la politica maschile si è sfaldata. Potrebbe mettere in campo una nuova risorsa, visto che la crisi ha sfarinato il confine tra lavoro di produzione e riproduzione, il lavoro si è femminilizzato e precarizzato e la timida, nascente soggettività maschile rivendica per sé il piacere nell'esercizio delle cure paterne e filiali. Partire da sé, usare la pratica del femminismo che mette al centro la vita, può rivelarsi utile "in un tempo nel quale le culture della sinistra ci sono state sfilate come un tappeto da sotto i piedi".

Se vacilla la legge del padre che fissava le regole, il prendersi cura può diventare una leva per denunciare un'economia che ignora la parte essenziale delle nostre vite. E per scacciare l'incuria, appunto, la trasandatezza o, l'altro lato della medaglia, la competitività spinta, le sfide prometeiche.

Per qualcuna la cura ha la funzione politica del "fare legame", per un'altra è una "strategia di governo della complessità" o, più semplicemente, un modo per puntare alla manutenzione del già costruito. E cooperando: i cittadini devono potersi scambiare consigli e rendiconti, scrive Paolozzi, per prendersi cura del territorio, delle città, delle persone più vulnerabili. E se Lea Melandri si ribella e mette in guardia tutte noi dal non voler ora "curare la crisi" dopo aver curato figli e mariti, per Daniela Bertelli invece la *cura* è un patrimonio di sapienza e competenze. Se penso a quanto lavoro c'è dietro ciò che le donne producono (cibo, pulizia, riordino...) mi coglie la frustrazione, spiega Daniela: ma se "sposto lo sguardo dal prodotto al processo, allora capisco che il vero risultato è la rete relazionale".

La relazione appunto. Quella tra donne e uomini sta mutando e molti uomini, come il libro registra, conoscono e nominano la differenza sessuale. Restano i conflitti e l'eros, territori smisurati ma già visitati. C'è però un punto, scrive vigile Letizia Paolozzi, su cui gli uomini devono ancora dirigere il cono di luce. "La libertà – ha avvertito Hannah Arendt – non equivale alla indipendenza da tutto e tutti. Anzi. Dipendiamo gli uni dagli altri. Eppure, gli uomini faticano ad accettare il nostro (e il loro) essere dipendenti. Da chi ci concepisce, da chi ci dà la mano, ci accudisce, ci ascolta, ci sottrae alla solitudine: insomma non riconoscono l'indispensabilità delle relazioni".

No, non è il caso di concludere in modo così sconsolato, anche se veritiero. L'autrice è ottimista e ci tiene. Infatti, subito dopo l'impietosa diagnosi sugli uomini, scrive: "la scena, tuttavia, è in movimento".